



Sintesi della quarta seduta del Tribunale delle Donne
Incontro con le testimoni dei percorsi migratori, le avvocate, le operatrici
Reggio Emilia 18 ottobre 2023

Dopo una breve introduzione di Isabella Peretti, Associazione Lesconfinite, coordinatrice del progetto, che ha illustrato il progetto e il programma della giornata, Ilaria Boiano, avvocatessa, Differenza Donna, coordinatrice del progetto, ha ribadito, attuando così una pratica femminista, che obiettivo del progetto è la valorizzazione della parola delle donne, come fonte di conoscenza ed esperienza, come criterio di cosa innovare e di cosa depositare nell'archivio della memoria. Nei percorsi migratori le donne incontrano varie forme di violenza, tra le quali la violenza istituzionale, sia nel regime dei confini che impedisce loro vie di fuga, sia nel nostro territorio, dove si manifesta tutta l'inadeguatezza del nostro sistema. Il regime patriarcale accomuna tutte le forme di violenza. "Non è una questione di tradizioni culturali e di pratiche religiose delle comunità di appartenenza": questo è falso, deriva dall'attribuire ad altri problemi che sono anche nostri. Di qui l'invito ad intervenire a Maria Grazia Calandrone, che nel suo libro, Dove non mi hai portata, descrive la storia e la tragica fine di sua madre, vittima di un matrimonio forzato e non voluto.

Tiziana Dal Pra, attivista e fondatrice di Trama di Terre, ha dedicato questa giornata non solo a Saman Abbas, ma a tutte le donne uccise per una sorta di omicidio d'onore, di un femminicidio d'onore. Saman è la sesta vittima; Tiziana ripercorre la storia di queste sei donne, delle violenze subite, dei processi, delle condanne. Dentro la loro storia c'è anche la nostra storia.

Maria Grazia Calandrone, scrittrice, racconta come la storia di sua madre Lucia, una "emigrante interna", strappata ad un amore giovanile e costretta alla fuga da una denuncia penale di un marito non voluto e violento, una fuga per di più con un altro uomo, non sia sintomo di una situazione superata, ma una storia ancora attuale: il mio piccolo paese di origine si è sentito offeso nel suo orgoglio dal mio libro, e mi hanno rotto la macchina! Ciò avviene anche nelle culture vicine alla nostra. Nelle scuole ci sono bambine che si riconoscono nella storia narrata dal libro e dicono: sì anch'io sono destinata a sposare un uomo che neppure conosco.

Il suicidio di mia madre - e di mio padre - racconta, fu l'ultimo gesto di autodeterminazione, e questo apre il tema degli abbandoni dei propri figli, tema che va compreso per creare condizioni, non solo economiche, per superarli, ma che spesso è un gesto d'amore, come quello recente per Enea, perché i figli vivano una vita migliore: anch'io sarei stata figlia di emigranti perseguitati da

una denuncia penale. Per 52 anni ho vissuto la storia di mia madre come un abbandono, ma a 56 ho capito, ho rovesciato il mio rapporto.

Ma Maria Grazia narra anche altre storie, tra le quali quella di una ragazza, Nadini, bangladesese, che si è ribellata, con il sostegno di Terres des Hommes ad un matrimonio combinato per amore dello studio, ed ha sopportato il peso di tradire la cultura della propria famiglia. E spesso studiare, che è fondamentale, non basta, non salva.

Ilaria racconta di una donna del Bangladesh che ha dovuto lasciare la propria figlia in Bangladesh e restare in Italia, perché altrimenti sarebbe stata oggetto di persecuzione, ma non è stato un abbandono frutto di autodeterminazione, bensì di inadeguatezza sia dell'autorità giudiziaria italiana sia di quella del Bangladesh.

Giovanna Fava, avvocatessa di Reggio Emilia: i confini non hanno senso, Dio Patria e Famiglia ci stanno uccidendo. A proposito degli abbandoni racconta come molte donne adottate hanno un desiderio di assoluzione della propria madre che le ha abbandonate, vogliono capire il perché, cosa è successo realmente.

Teresa Manente*, avvocatessa, Differenza Donna: quanta forza ci vuole alle donne per ribellarsi, per poter essere libere. L'abbiamo riscontrato con molte donne che si sono rivolte a Differenza Donna. Lucia ha dovuto cedere, ma ha poi scelto e accettato l'amore, la vita, l'essere madre, in un contesto che l'ha abbandonata, pur sapendo.

Maria Grazia Calandrone: sono d'accordo, spesso c'è un contesto che normalizza la violenza, anche da parte di altre donne (vabbé, dicono, è normale che sia così)

Tiziana Dal Pra. C'è una continuità della violenza nelle diverse situazioni. E spesso, soprattutto da parte di giovani di origine straniera, le proprie madri sono viste come nemiche, sono descritte come le peggiori carnefici, non c'è volontà di riparazione, il dolore è troppo grande. Tiziana introduce le testimonianze, storie molto lunghe e faticose, e completamente fuori dai nostri schemi.

Ci sarà ora una testimonianza dal vivo, ripresa di spalle per motivi di sicurezza, un'altra verrà letta da un'operatrice, altre verranno consegnate per le pagine web e l'archivio del progetto.

Testimonianza di Fatima (sintetizzata)

Sono nata in Afghanistan, e, con il trasferimento della mia famiglia, ho frequentato le scuole in Pakistan. Nella mia famiglia siamo 5 fratelli e 2 sorelle. I miei fratelli si sono trasferiti in Italia e hanno fatto il ricongiungimento familiare. Quando sono venuta in Italia avevo 12 anni e indossavo il velo. Per me era normale. Mi sono iscritta alla scuola media dove scopro un altro mondo: ero scioccata, era strano, ma era bello, mi piaceva. Io conducevo due vite, una a scuola e una a casa, dove mi facevano fare molti lavori, come mia responsabilità morale. Le altre ragazze avevano un altro stile di vita, io non potevo. Volevo uscire dal limbo scuola-lavoro, Anche se non ne parlavo, erano cose intime.

Poi sono stata ricoverata in ospedale per tre mesi, lì ho maturato la dismissione del velo e di altre credenze. Una volta uscita volevo iscrivermi alla scuola superiore, mio fratello era contrario, ma l'assistente sociale è intervenuta minacciando i carabinieri. Mia madre non era contraria, mi ha detto decidi tu, ma se ti ribelli, la tua tomba non potrà essere più vicina alla mia. In famiglia mi hanno minacciata di farmi tornare in Afghanistan per farmi sposare. Avevo paura, ho parlato con una interprete che avevo conosciuto in ospedale, mi ha consigliata e sostenuta, ho sporto denuncia e sono scappata. Non accettavo più quella vita. Un'associazione mi ha aiutata, sono andata in un luogo molto lontano da dove abitavo, con un nuovo nome e telefono, per ragioni di sicurezza. Sono stata accolta da una famiglia dove mi trattano come una figlia. Sono passati 7 anni, oggi lavoro e studio, sto bene, ma non ho potuto abbracciare mia madre, non l'ho più rivista, se non da morta, e in incognito. Alcuni miei fratelli sono stati condannati per maltrattamenti a un anno. Quando ho saputo della storia di Saman, ho pensato che potevo essere stata io al suo posto. Ad alcune domande di Fereshteh Rezaeifar (operatrice Differenza Donna), che prima le fa i complimenti in urdu per farle arrivare il riconoscimento della sua forza e del suo coraggio anche nella sua lingua, Fatima risponde che per lei la cosa più difficile è stata lasciare il suo passato, i suoi affetti, in particolare sua madre che non avrebbe più rivisto, alla quale non ha potuto dire che stava bene, e sua madre sarebbe stata contenta, ma anche dirle che c'è un'altra opportunità. Ma sua madre era succube della cultura dei suoi fratelli, aveva molte difficoltà, parlava molto poco l'italiano...

Ad un'altra domanda sulla rigidità delle leggi italiane, Fatima risponde che sì, non garantiscono la tempestività per chi deve fuggire, la mettono a rischio. Inoltre non favoriscono il diritto alla cittadinanza.

Testimonianza scritta di una giovane pakistana e letta da Letizia Bastianelli, operatrice di "Rimini rompe il silenzio" (allegata)

Tiziana dal Pra. Ormai tutti i centri anti violenza accolgono donne di origine migrante, ed è possibile ora una lettura comune di storie diverse.. Sono tutte storie molto dolorose, dove forte è il controllo delle comunità.

La mia storia, la nostra storia, ci avvicina a queste ragazze che fuggono, anche noi abbiamo disobbedito, e la disobbedienza è un atto di amore. Non abbiamo solo noi il diritto di cambiare la nostra vita, dobbiamo aprire loro spazi di libertà. Ci sono decine di ragazze che non sappiamo dove vanno dopo la terza media!! Ed è anche un nostro problema. C'è anche un problema di classe, perché queste ragazze vivono in famiglie che sono in condizioni di povertà e isolamento, dove anche le loro madri avrebbero diritto a una vita diversa. Delle 6 ragazze uccise perché rifiutavano un matrimonio forzato, 2 sono del Bresciano e 4 dell'Emilia Romagna, dove le donne lavorano, sono più libere, ma dove proprio per questo c'è più violenza.

Teresa Manente . Come diceva Tiziana a proposito della necessità di aprire spazi di libertà, anche Saman cercava di essere libera, e per questo ha pagato, ma ha pagato anche per le tante omissioni dello Stato italiano. Magistrati, forze dell'ordine, servizi sociali, non hanno capito la gravità della situazione, eppure c'erano tutti i presupposti. Saman è scappata di casa ed era minorenni, si è

rivolta alle forze dell'ordine dichiarando che era costretta a un matrimonio non voluto: ma la costrizione al matrimonio è procedibile d'ufficio, anche se in quanto minore, Saman non poteva sporgere denuncia. Invece fu chiusa in una casa-famiglia per 9 mesi, dalla quale non poteva uscire, e invece Saman usciva, perché sentiva limitato il suo diritto a vivere, aveva 18 anni, incontrava il suo fidanzato... ma per la casa famiglia era lei il problema, non il padre che aveva esercitato maltrattamenti in famiglia fin da quando Saman aveva 9 anni, maltrattamenti su di lei e sulla madre, chiusa in casa con un tapis roulant, impedita di uscire anche se stavano in campagna, impedita di andare a scuola. Saman racconta, racconta... ma si preferisce che Saman resti in una casa famiglia piuttosto che procedere contro il padre per violenze e maltrattamenti: non si apre alcun procedimento, non si chiede la custodia cautelare. Saman era sola nella sua determinazione, anche il fidanzato, che lei pensava fosse la sua salvezza, l'abbandona.

Giovanna Fava. Leggere la documentazione del processo per la morte di Saman è estremamente doloroso, perché è vero, si evince che Saman è stata lasciata sola da tutti. Quando va a prendere i documenti – che denunciava di aver smarrito, mentre erano requisiti dalla famiglia - i carabinieri non perquisiscono tutta la casa, come avrebbero dovuto. E Saman resta sola. La madre che l'accompagna a morire non lo fa per amore, come la madre di Maria Grazia, lo fa per una violenza inimmaginabile. Eppure Saman la richiama al suo ruolo di madre, mentre la madre riceve un messaggio che doveva essere uccisa. Voleva sposarsi Saman con il suo fidanzato, essere libera, ma un matrimonio non libera! Dovremmo approfondirlo. Più che omicidi d'onore, mi sembrano questi delitti economici, perché il patto tra famiglie per il matrimonio combinato ha soprattutto un valore economico.

Dobbiamo arrivare alle madri di queste ragazze, superare il loro isolamento, dobbiamo arrivare ai ragazzi maschi, ai fratelli, perché è stato proprio un fratello che l'ha tradita.

Ilaria. E' una questione di prevenzione, come il nostro progetto Before, rispetto alle mutilazioni genitali femminili, che si rivolge alle madri che le impongono alle loro figlie. Con azioni nelle scuole, con relazioni con le madri, siamo arrivate al risultato che esse stesse chiedono il ricongiungimento familiare con le figlie per evitare loro le mutilazioni genitali in patria. Si tratta di un dolo specifico per compromissione della sessualità, che comporta la decadenza della potestà genitoriale.

Tiziana. Attraverso il processo Saman possiamo cambiare rotta, capire che non impegna solo le avvocate di parte civile, ma deve coinvolgere il movimento delle donne per le donne, affinché non ci sia più l'invisibilità.

Quante Saman esistono! Dove sono?! Quante donne e minori, venuti col ricongiungimento familiare al capofamiglia, in luoghi altrettanto poveri e isolati come quelli da cui sono partiti, sono invisibili, sono oggetto di violenza, non vanno a scuola. Racconta la storia di una ragazza pakistana ricongiunta al padre, perché la madre era morta bruciata in Pakistan, tenuta come Cenerentola, serva della matrigna, promessa sposa al figlio di chi aveva bruciato sua madre! Per Saman è in corso un processo mediatico, ma per tante altre giovani c'è un disinteresse generale.

Ilaria. C'è un problema di mancate regolarizzazioni, di permessi di soggiorno legati al capofamiglia, per il cui rinnovo subentrano molte difficoltà. In caso di allontanamento per violenze viene revocato il permesso di soggiorno anziché restituire il diritto alla residenza per le donne che le hanno subite. Richiama in questo senso la applicazione dell'art.61. 7 della Convenzione di Istanbul. Fereshteh C'è una grande questione culturale: le madri tendono a sacrificare le figlie per salvare l'onore di tutta la filiera familiare.

Maria Brighi, collaboratrice del progetto, responsabile della comunicazione. Maria ribadisce l'importanza che tutte le informazioni vengano fuori, chi sono, quante sono le ragazze sottoposte a matrimoni forzati, a condizioni di vita molto dure, altrimenti le persone vengono informate sul caso singolo, che diventa emblematico e mediatico, ma non conoscono tutto il retroterra delle altre ragazze che ci sta dietro, tutti i problemi connessi, dal permesso di soggiorno alla residenza, così come abbiamo visto nei precedenti incontri, a Casal di Principe e a Palermo.

Monica*. Avvocata di parte civile, Trama di Terre. Siamo in una società maschilista, le leggi non modificano la nostra cultura. Il patriarcato è diffuso. Pregiudizi e maschilismo dominano nei nostri tribunali. Dobbiamo censire queste donne invisibili, tutte quelle legate al permesso di soggiorno del capofamiglia, dobbiamo lottare contro la loro invisibilità.

Ilaria. Ma ci sono anche esperienze positive: quelle che abbiamo raccolto nei nostri incontri sono testimonianze di libertà, secondo percorsi che devono essere costruiti e sostenuti, con nuove pratiche femministe di ascolto verso le nuove generazioni, evitando l'istituzionalizzazione che a volte caratterizza i centri antiviolenza.

Patrizia Sterpetti, Wilpf. Denuncia il fatto che non si impiegano più le competenze antropologiche culturali, cosa che avveniva invece negli anni 70. Mancano in molti servizi così come nelle commissioni territoriali per il riconoscimento del diritto alla protezione internazionale, dove funzionari del Ministero degli interni non hanno la capacità antropologico-culturale di interpretare le diverse situazioni.

Cita il caso di una ragazza indiana che vorrebbe lavorare all'Onu ed è sostenuta in tal senso dalle organizzazioni pacifiste, come caso emblematico di nuove generazioni coscienti dei limiti delle loro società d'origine e proiettati verso un futuro diverso in ambito internazionale.

Valentina Benedetti, Centro antiviolenza Differenza Donna, Roma. Il Pakistan è diviso in caste, si è formata una classe media e ci sono le caste inferiori: Il fidanzato di Saman, Saqib, apparteneva a una classe inferiore rispetto a quella della famiglia di Saman, ed inoltre Saman aveva studiato, quindi la famiglia poteva ambire a un matrimonio diverso, ragazze come Saman si "piazzano" meglio. Inoltre il Pakistan è un paese endogamico, quindi Saman era destinata ad un cugino facoltoso. Spesso ragazze pakistane vengono costrette a sposare un connazionale che sta in Pakistan, perché in tal modo, attraverso il ricongiungimento familiare, può venire in Italia.

Giovanna Fava. A Reggio Emilia stiamo conducendo, attraverso percorsi sanitari, delle esperienze positive con giovani uomini di origine migratoria sulla questione delle mutilazioni genitali, rispetto

alle quali si dichiarano contrari, anche perché mettiamo in luce le difficoltà che insorgono nei rapporti sessuali. Così come mettiamo in luce i rischi genetici di matrimoni tra consanguinei, con conseguenze sui figli, che poi vengono abbandonati dai padri e tutti scaricati sulle spalle delle donne.

Isabella Peretti, ha esposto le conclusioni operative del progetto, anche sulla base dell'incontro odierno: un documentario breve che girerà in tutta Italia e che documenterà tutto gli incontri, con alla fine una schermata di tutte le iniziative possibili da intraprendere; e inoltre un libro necessariamente collettivo su tutti i temi e le esperienze del progetto da pubblicare con la casa editrice Futura, collegata alla Cgil, che già ha manifestato il proprio interesse. C'è dunque la volontà di proseguire il progetto, chiedendo ancora un contributo all'8permille delle Chiese Valdesi. Un ultima considerazione personale: dobbiamo essere consapevoli che siamo su un crinale sottile quando parliamo di culture altre. Qui la destra ci sguazza: sono arretrati, sono barbari. Noi dobbiamo sempre sostenere le giovani di origine migratoria e la loro soggettività, la loro volontà di essere libere, ma sempre vigili di non fare il gioco altrui.

*Avvocate di pare civile nel processo per l'uccisione di Saman Abbas